



Munich Personal RePEc Archive

**Public Accounts in Italy, 2000-2009:  
stability and growth , a mission  
impossible**

Luigi Bernardi and Fedele De Novellis

Department of Public and Environmental Economics, University of  
Pavia, Italy

15. March 2010

Online at <http://mpra.ub.uni-muenchen.de/23310/>

MPRA Paper No. 23310, posted 15. June 2010 14:30 UTC

## CRESCITA E STABILITA': UNA MISSIONE IMPOSSIBILE?

### 1. *Crescita e stabilità dopo i conti 2009*

Il capitolo di Pisauro sottolinea anzitutto l'effetto dirompente della crisi internazionale sulla finanza pubblica italiana e ricostruisce in maniera dettagliata i diversi elementi che hanno contribuito all'evoluzione delle principali poste di bilancio lo scorso anno. In particolare, nel 2009 l'economia italiana è ritornata rapidamente nella condizione di dovere programmare una fase di aggiustamento fiscale, che si porrebbe per altro in contrasto con le pure necessarie misure di sostegno dell'economia. Nonostante la stabilità degli interessi, il riconosciuto contenimento della spesa operato dal Tesoro (con mezzi talora discutibili: i tagli lineari di spesa), la sostanziale assenza di misure compensative in disavanzo, gli effetti della crisi sono stati dirompenti e i conti pubblici hanno raggiunto rapidamente valori critici. Nel 2009 l'indebitamento netto aumenta fino al 5,3% del Pil, l'avanzo primario diviene negativo, così come la crescita nominale, il rapporto debito/Pil sale drasticamente. Si tratta dell'indicatore più negativo dello stato attuale della finanza pubblica italiana, non per gli effetti distorsivi e redistributivi, come voleva il dibattito teorico tradizionale, ma perché si colloca in un quadro prospettico di pressioni dal lato della spesa di *aging* e di crescita moderata ed in un contesto attuale di «mercati» finanziari altamente speculativi, di grandi banche internazionali cariche di titoli, di un inizio non lontano della rotazione delle emissioni anti-crisi.

*Università di Pavia e Ref - Milano, rispettivamente. Un grazie ad A. Majocchi per i suggerimenti «europei».*

L'analisi di Pisauro si muove sui due fronti, quello retrospettivo, per ricostruire i vari elementi sottostanti gli esiti dello scorso anno, e quello prospettico, teso a cogliere in l'eredità che la crisi del 2009 trasmette sulla finanza pubblica degli anni a venire. L'analisi relativa al 2009 è dettagliata, e mette luce anche tutti i passaggi della politica di bilancio nel 2008-2009, evidenziando, tra l'altro, l'elevato alto numero degli interventi compensativi ma anche l'esiguità dell'effetto netto, per il fatto che gran parte delle misure adottate hanno trovato copertura in altre variazioni di bilancio, data la stringente necessità di contenere il deficit, anche a causa del valore elevato del debito. Elementi peculiari emergono negli andamenti complessivi osservati sia di spesa, che di entrata. Si nota come la spesa primaria continui a crescere in termini reali, con un impatto sulla spesa totale che ha trovato per ora (ma non nei prossimi anni) compensazione nella riduzione della spesa per interessi, determinata dalla caduta dei tassi di emissione, nonostante l'aumento dello stock di debito. Si sottolinea anche la particolare evoluzione delle entrate. La loro elevata elasticità al ciclo non è stata un tratto specifico dell'esperienza italiana, ed è stata attribuita tra l'altro (Eu e Ocse) ad una struttura pro-ciclica che si manifesterebbe in particolare nelle imposte sulle imprese e sulle rendite finanziarie. Si solleva inoltre il quesito se la crisi possa avere inciso sulla *tax compliance*, aggravando un nodo strutturale del nostro sistema.

L'analisi retrospettiva si estende anche a un confronto tra andamenti e politiche di bilancio negli anni 1990 e 2000 (pre-crisi). Nell'ultimo decennio, l'Italia è stato l'unico paese di Eu15 ad avere contemporaneamente ridotto le entrate ed aumentato la spesa corrente primaria e, di conseguenza, ad avere seguito un traiettoria di rientro del debito molto rallentata. Hanno contribuito le politiche di bilancio adottate<sup>1</sup>, ma anche il livello assai contenuto della crescita (1,1% medio annuo), pari a circa la metà della media di Eu15. Un risultato di grande interesse, ottenuto da

---

<sup>1</sup> Il decennio può essere diviso in tre periodi. Dal 2001 al 2005, l'avanzo primario viene sostanzialmente azzerato, non tanto in conseguenza delle promesse elettorali di una minore tassazione da parte del centro-destra (-1,2% la pressione fiscale) quanto per la crescita della spesa primaria (+2,8%). Il biennio intorno al 2007 vede la correzione della deriva assunta da conti pubblici, ma con interventi quasi solo sulle entrate ed un obiettivo (il pareggio al 2011) giudicato eccessivo da voci autorevoli. Poi arriva la crisi.

Pisauro, è che se negli anni 2000 si fossero mantenuti i livelli (in quota di Pil) delle entrate tributarie o della spesa primaria o di entrambe, il livello del debito 2007 sarebbe stato nettamente inferiore a quello effettivo, non lontano da un valore europeo. Ma si tratterebbe sempre di valutare se una *fiscal stance* più restrittiva non avrebbe compromesso anche la scarsa crescita che si è avuta: l'esperienza dei pacchetti di stimolo recenti ha confermato (cfr. *infra*) l'efficacia della politica di bilancio, specie in una situazione prossima alla trappola della liquidità.

La valutazione prospettica condotta da Pisauro fa riferimento, per gli anni più vicini, al più recente *Programma di stabilità* del governo, su cui avremo modo di ritornare (par. 2). Per un orizzonte più lontano si prospetta una non facile prospettiva di sostanziale riduzione del debito, argomento da noi in larga misura non considerato (se non, *infra*, par. 3) in quanto discusso altrove nel *Rapporto* (cfr. Onofri)<sup>2</sup>. Quale che sia comunque la corretta quantificazione dell'eredità che la recessione trasmette alla politica di bilancio italiana dei prossimi anni, è evidente che la crisi pone ora la finanza pubblica italiana sotto una luce diversa. In solo due anni non solo, come si è visto, il deficit è triplicato e si è invertita la pur lieve tendenza decrescente del rapporto debito/Pil. Soprattutto, si è confermata la fragilità della struttura produttiva del paese: pur essendo l'economia italiana fra quelle meno colpite dalla crisi finanziaria, la caduta del nostro Pil è risultata fra le più ampie.

## 2. *Le prospettive a medio termine*

La crescita economica naturalmente è rilevante per definire le prospettive della finanza pubblica per gli anni a venire. Un

---

<sup>2</sup> Osserviamo solo che Pisauro rileva giustamente che i programmi di contenimento di lungo periodo del debito, trascurano usualmente gli effetti sulla domanda, in particolare degli anziani, che potrebbero per altro essere compensati da una riduzione della loro propensione al risparmio. Ammesso che questa sia elevata, contro le ipotesi di ciclo vitale, si avrebbe comunque un trasferimento di ricchezza a favore dei contribuenti. A differenza delle usuali impostazioni contabilistiche, si tratterebbe quindi in realtà di operare una scelta politica sul tasso di sostituzione tra i redditi delle diverse generazioni, secondo l'impostazione di Musgrave [1981].

percorso di sviluppo lento richiede infatti un minore livello del deficit, per stabilizzare e poi ridurre il rapporto debito/Pil. Ad uno scenario economico debole si verrebbe pertanto a sovrapporre nei prossimi anni l'esigenza di una corposa correzione fiscale, che graverebbe ulteriormente sulle nostre prospettive di sviluppo. Diviene dunque centrale la chiave di lettura della crisi in corso: si tratta di stabilire se sia rappresentabile alla stregua di un episodio di natura ciclica o se, viceversa, la contrazione del prodotto del biennio passato costituisca una perdita di output permanente.

La tesi che ci pare più probabile è che la caduta del prodotto non verrà seguita da un rapido recupero. Occorreranno probabilmente molti anni prima di ritornare sui livelli del Pil precedenti la crisi. E nulla assicura che ci si riesca a posizionare di nuovo sul *trend* di crescita precedente la recessione, già di per sé molto contenuto: basti qui ricordare che fra il 1990 e il 2007 l'Italia aveva registrato un tasso di sviluppo medio annuo dell'1.4%, 1.2% in termini *pro-capite*.

L'ipotesi della perdita strutturale di prodotto può essere sviluppata a partire dal comportamento della finanza internazionale, che avrebbe determinato condizioni di accesso al credito eccezionalmente favorevoli sino al 2007, e decisamente meno permissive nella fase successiva. Il cambiamento del grado di avversione al rischio delle banche equivale dal punto di vista delle imprese ad un mutamento del costo d'uso del capitale. Passando da un livello del costo del capitale ridotto ad uno più elevato si determina anche un diverso valore dello stock d'equilibrio, quello precedente la crisi essendo evidentemente più elevato di quello successivo. Alla riduzione del livello d'equilibrio dello stock di capitale consegue anche una riduzione del livello del prodotto potenziale. Da tale chiave di lettura segue che l'eccesso di capacità produttiva che si è formato con la crisi non sarebbe di natura congiunturale, cioè destinato ad essere riassorbito nella fase di ripresa del ciclo economico, bensì di carattere strutturale.

Questo è un dato rilevante, anche per le sue implicazioni per la politica di bilancio. Infatti, se si interpreta la crisi come un fatto strutturale, anche il deterioramento dei conti pubblici che si è verificato fra il 2008 e il 2009 è permanente ovvero, in assenza di un recupero spontaneo dei livelli produttivi precedenti la crisi, anche gli indicatori di bilancio stenterebbero a riequilibrarsi.

Pertanto, per migliorare i saldi, attualmente non sostenibili, sarebbero necessarie manovre di correzione di segno restrittivo, con effetti ulteriormente sfavorevoli sulla crescita degli anni a venire. Caso opposto sarebbe naturalmente quello in cui la crisi si dimostrasse invece essenzialmente un fatto di carattere ciclico, per cui all'elevato livello del disavanzo nominale corrisponde un valore inferiore del deficit strutturale. In questa alternativa più ottimista, il deficit tende a ridursi spontaneamente nel corso della fase di ripresa del ciclo economico. Le prospettive dei conti pubblici possono essere quindi illustrate, con l'ausilio dei grafici allegati, sviluppando in maniera stilizzata due ipotesi alternative per il prossimo decennio.

Nel primo scenario, che definisce l'ipotesi «ottimista», facciamo riferimento ad alcune indicazioni fornite dal Governo nello scorso gennaio nella *Nota di aggiornamento del Programma di stabilità*. Ne riprendiamo le ipotesi di sviluppo sino al 2012 (Pil all'1,1% nel 2010 e al 2% nel biennio successivo), mentre per gli anni successivi ci basiamo sull'ipotesi che la crescita potenziale dell'economia italiana sia pari all'1.5%. Nel secondo scenario, che definiamo «pessimista», la crescita potenziale dell'economia italiana negli anni duemiladieci è posizionata poco sotto l'1% all'inizio del decennio e allo 0.7% nella seconda metà del periodo.

L'ipotesi ottimista può essere giustificata considerando che una crescita di medio termine dell'1.5% non è distante dalla tendenza del ventennio precedente la crisi, mentre un'ipotesi di sviluppo più vivace nei primi anni sembra plausibile, considerando che, nelle fasi di ripresa, la dinamica del Pil si posiziona solitamente al di sopra del potenziale e questo porta alla chiusura dell'*output gap*. L'ipotesi pessimista tiene invece conto della tendenza citata alla contrazione dello stock di capitale, oltre che del fatto che il prossimo decennio è caratterizzato, per l'economia italiana, da una fase critica di transizione demografica, che potrebbe ridurre le potenzialità di espansione della base occupazionale.

Il precedente massimo del Pil del 2007 viene raggiunto nel 2013 e nel 2016, rispettivamente, nei due scenari. Nello scenario ottimista alla fine del decennio il livello del prodotto recupera i valori di tendenza dell'ultimo ventennio. Nella costruzione dei due scenari l'*output gap* è supposto chiudersi alla fine del periodo, e

questo consente di assorbire la parte del disavanzo legata al ciclo economico.

FIG. 1 *Pil nelle due ipotesi*

Nell'ipotesi ottimista l'elevato valore del deficit pubblico raggiunto nel biennio 2009-2010 è spiegato in misura significativa dall'andamento del ciclo economico ed è quindi destinato a riassorbirsi quasi spontaneamente con la ripresa del ciclo. Nell'ipotesi pessimista, invece, il deficit pubblico è strutturale ed una sua riduzione necessita di politiche di carattere restrittivo. Quanto alla correzione della componente strutturale del deficit, assumiamo che la politica di bilancio sia lievemente, ma sistematicamente, di segno restrittivo, con un intervento pari allo 0.2% del Pil all'anno in entrambi gli scenari a partire dal 2012, anno di superamento definitivo della crisi secondo le ipotesi della nostra simulazione, in modo da ritornare entro la fine del decennio (2015 o 2019 nei due casi) al di sotto della soglia del 3%. La variazione del disavanzo cumulata entro il 2020 sarebbe in ogni caso significativa, del 3.5% e del 2.6% del Pil rispettivamente nei due scenari. La differenza nell'entità della correzione sta evidentemente nella diversa quantificazione della parte del deficit riassorbibile spontaneamente con la crescita, ben più elevata nell'ipotesi ottimista.

FIG. 2 *Deficit pubblico nelle due ipotesi*

Si tratta di andamenti solo apparentemente simili, le cui conseguenze in termini di stabilità della finanza pubblica italiana possono in realtà essere meglio apprezzate prendendo in considerazione le traiettorie del rapporto debito/Pil nei due casi. Nello scenario pessimista, anche un decennio di costante riduzione del disavanzo risulta appena sufficiente a stabilizzare (nel secondo quinquennio, con un livello superiore di circa 10 punti quello attuale) il rapporto debito/Pil. Si osserva in tal modo che, diversamente da quanto supposto dai parametri di Maastricht, anche un deficit che scende sotto il 3% può non bastare per stabilizzare il debito, in presenza di un tasso di crescita dell'economia molto contenuto. Lo scenario ottimista è molto più

confortante: una ripresa dello sviluppo determina un'inversione quasi spontanea della dinamica del rapporto debito/Pil, dai livelli raggiunti negli anni della crisi.

FIG. 3. *Debito pubblico nelle due ipotesi*

Il significato di questa simulazione va ovviamente al di là della conclusione tautologica per cui il risanamento risulta più agevole nel caso di una crescita più vivace. Si è invece voluto evidenziare come la politica di bilancio italiana, nonostante oramai almeno dall'inizio degli anni novanta sia stata orientata, pur con fasi alterne, in una direzione sostanzialmente attenta agli equilibri finanziari, abbia di fatto fallito i *target* di risanamento, a seguito di un andamento dell'economia risultato molto deludente. Non bisogna quindi confondere quello che è un problema di sviluppo, che si ripercuote sui conti pubblici, con un problema di eccessiva leggerezza nella gestione dei conti, che pure si è talora manifestata.

Queste considerazioni rendono evidenti le controindicazioni rispetto all'ipotesi di una fase di marcata restrizione fiscale nei prossimi anni che si andrebbe a sovrapporre ad un contesto economico strutturalmente fragile. In particolare, ritornando alle ipotesi avanzate dal Governo in gennaio nella *Nota di aggiornamento del Programma di stabilità*, il quadro macro sopra utilizzato per lo scenario "ottimista" fa da sfondo ad una correzione strutturale del deficit di mezzo punto di Pil all'anno. Ma in tal modo si crea una incoerenza fra le ipotesi sulla crescita e la dimensione della correzione di bilancio, di cui nel documento del Governo si trascurano gli effetti di retroazione sull'economia. Ma ancora più critici sono i quesiti che si porrebbero se tale fase di stretta fiscale si sovrapponesse ad una tendenza di fondo dell'economia più debole di quella ipotizzata nello scenario del Governo, e più vicina alla nostra ipotesi dello scenario pessimista.

### 3. *Le vie d'uscita*

La paralisi della politica di bilancio e la possibile insostenibilità futura dei conti pubblici sono un problema



importante, non solo per il prossimo decennio, a cui è limitata la nostra discussione (cfr. Onofri e Pisauro per il lungo periodo). Esiste una via d'uscita dall'*impasse* attuale? La discussione precedente ha mostrato le difficoltà e gli esiti incerti di una politica di accentuato rigore. Del resto, l'esperienza storica di rientro dai grandi debiti [Alesina, 1987] indica che si tratterebbe della via più difficile e socialmente più costosa. Sarebbero potenzialmente aperte anche altre due strade, il *default* o parziale ripudio e l'inflazione, entrambe comunque impraticabili nell'ambito dell'Ume. Resta la via della crescita e si devono valutare le prospettive delle regole fiscali europee, anche in vista di alleggerire progressivamente i debiti nazionali.

### 3.1 *La Crescita*

a) *La crescita* - La crisi internazionale ha colto l'Italia in una fase di declino strutturale, prospettive di crescita limitate, conti pubblici deteriorati. L'abituale dilemma della nostra politica fiscale dipende più che in passato dalla presenza di due obiettivi, crescita e sostenibilità, e di un unico strumento, la politica di bilancio. La soluzione del *trade-off* richiederebbe una seconda esogena. Un rilancio *market-led* dell'offerta non pare prossimo, date le citate previsioni macroeconomiche. Sono ormai consolidate le diagnosi del declino, ma non le terapie [per tutti: Ciocca 2003 e Boeri *et al.* 2005], specie riguardo alla Ptf, la variabile più deludente rispetto alla media Eu15 [Codogno e Felici, 2008]<sup>3</sup>. Resta da valutare l'efficacia delle prescrizioni proposte, e, soprattutto, se sia realistico ipotizzare un'azione politica in tali direzioni. Un punto cruciale è poi quello di adeguate politiche per l'immigrazione, dato il *gap* demografico incipiente, ma si vanno affermando preferenze opposte. Si ricordi infine che gli interventi

---

<sup>3</sup> Sarebbe prioritario agire su ricerca, istruzione, concorrenza (mercati dei prodotti e finanziari), dimensione (ridotta) e gestione (fidelistica) delle imprese, riforma fiscale. Di recente, Olanda e Regno Unito hanno detassato i proventi da opere dell'ingegno. La spesa per R &D è in Italia l'1,1% del Pil, (in gran parte pubblica), nella media Eu15 dell'1,9%, con un obiettivo di Lisbona del 3%.

strutturali hanno, se mai, effetti a lungo termine: nel breve periodo, l'impulso alla crescita resta affidato alla domanda. Al riguardo, i primi keynesiani hanno molto discusso sugli effetti di domanda da possibili ricomposizioni del bilancio [Steve 1976], che sembrano ora lontane, con una spesa rigida per oltre il 90%. Le potrebbe sostituire, per dare un esempio, una regolamentazione più stringente della qualità ambientale e dell'efficienza energetica, in grado di forzare diffusamente la propensione alla spesa, sostenuta da interventi pubblici poco costosi, a lungo termine ed in conto interessi.

### 3.2 *Le regole europee*

*b) Le regole europee* - Con tassi vicini a zero, la politica fiscale è l'unico strumento per sostenere la domanda [Corsetti *et al.* 2009], ma, come visto, disavanzi e debiti dei paesi euro hanno raggiunto valori critici e non sostenibili a lungo termine, nel quadro già ricordato di comportamenti speculativi e di rischi nei «mercati» e nelle banche e di future pressioni della spesa per *aging* (cfr. Onofri). Esiste una *exit strategy* di stabilizzazione non recessiva?

L'art 121 di Lisbona 2 offre la cornice per la gestione concordata dei bilanci, di cui si è sempre lamentata l'asimmetrica assenza rispetto al governo monetario. Ma è dubbio che gli stati rinuncino all'autonomia di bilancio, specie la Germania, da sempre timorosa di subire i costi più elevati di interventi solidali, a cui si oppone una rigida (ma discutibile, *contra*: artt. 122 e 125 di Lisbona 2) lettura dei Trattati quanto al rigore fiscale e al no *bail-out*. In passato non è stata accolta una risorsa comune di contrasto degli *shock* asimmetrici. Ora è ora caduta la proposta di un Fondo monetario europeo, per i paesi con difficoltà finanziarie. Il 25 marzo 2010, i capi di stato dell'Eurogruppo hanno però concordato aiuti (fino a 30 miliardi), se richiesti dalla Grecia (e da altri paesi in difficoltà finanziarie). Si tratterebbe per 2/3 di prestiti bilaterali

dei paesi euro (secondo le quote Bce, ma a tassi greci) e per 1/3 di interventi Fmi, coordinati da Commissione e Bce<sup>4</sup>.

I parametri di Maastricht e del Patto hanno perso ogni coerenza, specie sul deficit<sup>5</sup>, ma la Commissione li ripropone a breve-medio termine. Si prevedono inoltre una maggiore attenzione al debito e ai fondamentali dell'economia, una sorveglianza più penetrante e sanzioni più severe<sup>6</sup>. La scelta prioritaria è dunque di nuovo a favore della stabilità: ne può derivare una depressione prolungata, non credibile né sostenibile sul piano politico e sociale<sup>7</sup>.

Per contribuire all'ampio dibattito sull'argomento ed evitare la confusione esistente, si potrebbe proporre anzitutto un semplice, ma trasparente e credibile, obiettivo per metà decennio, la stabilizzazione dei debiti, tuttavia blindata da eventuali misure correttive predefinite ed automatiche<sup>8</sup>. Difficile ora stabilire un obiettivo di lungo termine (cfr. Onofri e Pisauro): un suggerimento non solo restrittivo sarebbe di limitare il *target* attuale del pareggio alla parte corrente dei bilanci, lasciando spazio (fino al 3%?) alle spese per programmi di sviluppo concordati con l'Unione e finanziati in misura crescente con strumenti garantiti od emessi dall'Unione stessa.

Vanno quindi diffusi fondi come «Marguerite», costituiti presso la Bei da istituzioni finanziarie nazionali per investimenti

---

<sup>4</sup> Euforico Sarkozy: «*La zone euro prends son destin en main*», concorde la Bce, ma irritata per l'interferenza del Fmi. Molto critico Fitoussi, per il ritardo e il contenuto dell'accordo, e per il ricorso al Fmi, da parte della prima potenza economica mondiale. Confermati prossimi interventi contro i Cds «*naked*»: l'unica soluzione sensata è però di vietarli, annullando tutti contratti in essere con qualsiasi residenza, per difetto di oggetto., in senso civilistico.

<sup>5</sup> Per l'effetto contrastante dell'aumento del debito in essere e della riduzione della crescita, che determinano valori arbitrari dei disavanzi che stabilizzano il debito.

<sup>6</sup> Frau Merkel vorrebbe introdurre anche penalità istituzionali, modificando i Trattati.

<sup>7</sup> All'Italia si chiede di conseguire il 3% per il 2012, ovvero circa 40 miliardi di rientro congiunturale e di manovre in poco più di due anni. La maggior parte dei paesi (Italia ma anche Germania incluse) ha inviato alla Commissione *Programmi di stabilità* subito contestati per assunzioni troppo ottimistiche sulla crescita.

<sup>8</sup> Per la media dei paesi euro, un rapporto  $d/y = 100\%$  è stabilizzato con un saldo primario in pareggio ed un deficit del 4,0%, se la crescita nominale è del 4%, ed invece da un avanzo primario e un deficit entrambi del 2% in assoluto, se la crescita è del 2%.

innovativi, di conseguenza scaricati dai debiti statali. Si può poi passare ad una delle autorevoli proposte recenti di emissione sempre Bei, sotto il controllo di Bce ed Ecofin, di titoli (a tasso composito od uniforme, con conversione o meno del debito in essere), garantiti in solido dai paesi euro. L'onere resterebbe agli stati, ma verrebbe però ridotto dai minori premi di rischio<sup>9</sup> mentre invece sarebbe più agevole l'accesso alla liquidità da parte dei paesi deboli [Majocchi 2010].

La prospettiva ultima è di attribuire maggiori risorse all'Unione (si è proposta ad es. una *carbon tax*, stimata all'1% del Pil) per l'emissione di un suo debito sovrano di finanziamento di investimenti, gradualmente sostitutivo di quelli nazionali, lungo un tragitto storico inevitabile nei processi di federazione politica ed unione monetaria. I paesi deboli avrebbero maggiori risorse per lo sviluppo, con esternalità positive sull'intera area, Germania *in primis*. La reputazione dell'euro verrebbe potenziata, i tassi, invece, diminuiti. La speculazione dei «mercanti» dovrebbe orientarsi altrove.

c) *La qualità dello sviluppo* - Una crescita ridotta può essere compensata estraendo un maggior benessere dalle risorse esistenti. Indichiamo qui solo due esempi: l'equità e i beni sociali. La funzione distributiva dovrebbe divenire centrale quanto la crescita<sup>10</sup>, date anche le deludenti *performances* italiane in corso per equità e inclusione sociale<sup>11</sup>. Non andrebbero quindi trasferiti alle famiglie altri rischi sociali. In Eu15 l'Italia è sola con la Grecia a non disporre di uno strumento non categoriale di protezione dei redditi. Vi sono ampie discriminazioni del mercato del lavoro, da ricomporre unificando i contratti ed aumentando le attività a tempo

---

<sup>9</sup> Il dibattito corrente trascura che all'atto dell'introduzione dell'euro i tassi si posizionarono sul valore inferiore (tedesco) e non sulla media composta di quelli nazionali.

<sup>10</sup> Non si trascuri inoltre un altro pasto gratis, quello *kaldoriano* sugli effetti espansivi delle politiche redistributive.

<sup>11</sup> L'Italia occupa (2005) solo il 20° posto negli indici Onu sia di uguaglianza che di povertà, lontana dalla media Eu15. La protezione sociale rimedia alla vulnerabilità (Eurostat) solo per il 10%, contro il 32% medio di Eu15.

ridotto. Le pari opportunità di partenza sono frustrate dalle deficienze della scuola, specie quella pre-primaria. Il benessere non è poi solo consumi privati [Fleurbaey 2009] ma anche beni pubblici (es.: giustizia e sicurezza), servizi sociali efficienti ed accessibili, disponibilità di beni primari: abitazioni, risorse ambientali e relazionali. La società giusta si fonda infine su un corretto scambio fiscale, incompatibile col grado attuale di evasione<sup>12</sup>. Trascuriamo per decenza i riferimenti alla corruzione<sup>13</sup> ed alla qualità della politica.

### *Riferimenti bibliografici*

Alesina, A.

1987 *The End of Large Deficits*, Milano: W.P. Università Bocconi.

Boeri, T. *et al.*

2005 *Oltre il declino*, Bologna, il Mulino.

Ciocca, P.L.

2003 *L'economia italiana: un problema di crescita*, in «Bollettino economico Banca d'Italia», n. 41, pp. 81-94.

Codogno, L. e Felici, F.

2008 *Assessing Italy's Reform Challenges*, in «Rivista di politica economica», XCVII, IX-X, pp. 43-118.

Corsetti, G. *et al.*

2009 *Debt Consolidation and Fiscal Stabilization of Deep Recessions*, «CEPR Discussion Paper Series», n. 7649.

Fleurbaey, M.

2009 *Beyond the GDP. The Quest for a Measure of Social Welfare*, in «Journal of Economic Literature», XLVII, n. 4, pp. 1929-1075.

---

<sup>12</sup> Una minore evasione offrirebbe l'ulteriore pasto gratis di potere ridurre le aliquote marginali più disincentivanti.

<sup>13</sup> In Eu27 l'Italia ha il peggiore indice di corruzione percepita (Transparency International).

Majocchi, A.

2010 *Il debito europeo*, in «Il Sole 24 Ore», 13 febbraio.

Ministero dell'economia e delle finanze

2010 *Programma di stabilità per l'Italia. Aggiornamento 2010*, gennaio, Roma, Mef.

Musgrave, R.A.

1981 *A Reappraisal of Financing Social Security*, in *Social Security Financing*, a cura di F. Skidmore, Cambridge, Mass. The Mit Press.

Steve, S.

1976 *Lezioni di scienza delle finanze*, vi<sup>a</sup> ed., Padova, Cedam,